

televisione

ROBERTO BENIGNI PRODURRÀ UNA MINISERIE SU DANTE

Roberto Benigni produrrà per Raiuno una miniserie in due puntate sulla vita di Dante. Il progetto, annunciato dal responsabile di Rai cinema e coordinatore di Rai fiction, Giancarlo Leone, viene confermato dall'entourage dell'attore e regista che, però, non interpreterà né dirigerà la miniserie. Benigni, con la sua casa di produzione Melampo, comparirà come coproduttore del progetto, insieme a Rai fiction. Malgrado la decisione di non interpretare la parte del protagonista (ma non è escluso che possa ritagliarsi un cameo), Benigni comunque si occuperà della stesura della sceneggiatura, probabilmente in collaborazione con il dantista Vittorio Sermoniti.

il documentario

DONNE EBREE E ARABE, RACCONTI DI DISPERAZIONE E SCHEGGE DI SPERANZA

Rossella Battisti

Un documentario non cambierà la storia di una terra martirizzata, ma aiuta la conoscenza, lo scambio di opinioni, la scoperta, forse, di uguali sentimenti e pensieri. Per questo sarebbe bene che il «messaggio in bottiglia» (telematica, quella di Rainews24) lanciato da Nella Condorelli con Figlie della Terra di Canaan fosse ripreso e trasmesso. Prodotto dal coordinamento donne della Spi-Cgil (a cui si può richiedere: 06-444811), il documentario è «la cronaca di un viaggio tra le donne di Israele e di Palestina», come dichiarato all'inizio del filmato, ma soprattutto è la testimonianza di donne che sperimentano ogni giorno un vivere aspro e violento, che cercano, nonostante tutto, di ricreare equilibri continui e che forse meglio di ogni altro si accostano a un'idea di pace. Sono voci diverse, di donne giovani e anziane,

ebree e arabe, madri che hanno perduto figli e adolescenti che sognano un futuro comune al di là di razze e religioni, confini e posti di blocco. E una consapevolezza per tutte: la speranza da sola non basta, la pace bisogna imporla. Bisogna «credere nel diritto degli altri», come dice Amal, quinta figlia femmina di una famiglia di beduini. Una tipa tosta, che si è scrollata di dosso i legacci di tradizioni retrive ed è diventata la leader femminista della resistenza beduina, immaginando un domani dove non sia più una retrocessione di classe nascere donna, araba e beduina. Lavora per un mondo migliore anche Ruth, trent'anni, arrivata in Israele qualche anno fa, quando c'era Rabin, e insegna la convivenza con gli altri ai bambini del kibbutz, magari con un film: Promesse di Justine

Shapiro, dove si parla di bimbi palestinesi e israeliani. C'è la speranza, ma senza illusioni: Manuela vive a Tel Aviv, ha perso un figlio. «Dopo - dice - non hai più paura di nulla. E dunque di che cosa dovrebbero aver paura i palestinesi che hanno perso i figli e tutto il resto?». Lo scenario possibile di una guerra infinita è chiaro: «rimarranno i poveri, gli estremisti, mentre gli altri, chi solo ha una possibilità, se ne andrà». Non può esserci normalità in una terra dove la gente è prigioniera nelle case o vive confinata nei campi profughi. Lande desolate fatte di brutti edifici tirati su in fretta, dedali di cemento e polvere, dove non c'è altro da fare che guardare la tv perché lavoro non si trova. Terreni di coltura per la disperazione dove può succedere che una ragazza esca di casa e si faccia esplodere davanti a un supermercato.

Non è questa la terra promessa che sognava Ada, una delle pioniere fondatrici dello Stato di Israele, quando è venuta qui a vivere in un kibbutz. «Nel '47, quando crearono i due stati - confessa - abbiamo pensato solo a noi». Ma il sogno non è venuto fuori. «Speravo che mio figlio non andasse nell'esercito. Adesso, spero che non ci vadano i miei nipoti. Solo la pace è la soluzione». Anche per riavere un processo di modernizzazione che l'occupazione militare ha bloccato. «Succede sempre che l'oppressione faccia aggrappare le persone alla tradizione in cerca di un'identità che gli sfugge di mano», spiega Djalal, discendente da una famiglia storica della Palestina. Fino a qualche anno fa, anche il velo delle donne islamiche era una lontana tradizione: oggi è tornato sul loro volto.

Che la pace sia con il Signore degli Anelli

Abbiamo visto «Le due torri»: è bellissimo. E, ve lo giuriamo, Saddam c'entra quanto i Savoia

Alberto Crespi

BARCELLONA In Spagna si chiama *El señor de los anillos*. E cosa fa un critico cinematografico in vacanza a Barcellona, se non fiondarsi in un cinema - più precisamente il cinema Icaria, nella Villa Olimpica, che gli ricorda i tempi ruggenti di quando seguiva per questo giornale la meravigliosa Olimpiade del '92 - dove l'episodio 2 della trilogia, *Las dos torres*, viene proiettato in lingua originale con sottotitoli in spagnolo? È doppiamente bello, vedersi *Il signore degli anelli 2 - Le due torri* in un luogo così «altro». Si dimenticano le piccole assurdità (ce ne sono anche di molto più grandi, lo sappiamo bene) di un paese chiamato Italia, dove per bizzarra scelta della Medusa il film più atteso del 2002 esce nel 2003 (ovvero il 16 gennaio), un mese dopo rispetto non solo all'America, e passi, ma anche agli altri paesi europei. E si distanziano le folli reazioni che il film ha provocato negli Stati Uniti, nel nome di un «politicamente corretto» che sta trascinando nel ridicolo la cultura di quel paese.

Partiamo dal titolo. Sapete bene che in America qualche bello spirito ha accusato Peter Jackson di scarsa sensibilità per aver intitolato il film *Le due torri*, chiara (?!?) allusione all'attentato alle Twin Towers dell'11 settembre 2001. Sarebbe come se un regista girasse un film ispirato a Tolstoj, e tutti noi lo stigmatizzassimo con il sopracciglio inarcato, ammonendolo: ma dovevi proprio intitolarlo *Guerra e pace*? Guerra è una brutta parola!

L'alleanza multietnica

*Le due torri*, ribadiamo per coloro che non hanno mai letto Tolkien, è il titolo del secondo romanzo che compone la trilogia, dopo *La compagnia dell'anello* e *Il ritorno del re* (e anticipiamo così anche qualche italiano imbecille che, a inizio 2004, accuserà il terzo film di alludere al ritorno dei Savoia). Che poi *Le due torri* parli di guerra, e di un'alleanza multietnica (elfi, uomini, nani e naturalmente hobbit) per combattere gli eserciti di orchi scatenati dal signore del Male, Sauron, e dallo stregone «deviato» Saruman, è un fatto, aderente alla lettera della saga immaginata da Tolkien. Certo, uno dei momenti più emozionanti del nuovo film è



quello in cui un esercito di elfi, vestiti un po' da samurai e irreggimentati come soldati, arriva al Fosso di Helm per dare man forte agli uomini di Rohan, assediati dagli orchi di Saruman. È un momento in cui il concetto di alleanza contro il Male viene spiatellato sullo schermo in tutta la sua forza, ma da qui a dire che Aragorn - il futuro re - è Bush e quindi Saruman, o Sauron, o tutti e due, sono Saddam ci passano davvero i secoli (qualcuno ha trovato assonanze fra i nomi dei cattivi tolkieniani e quello del dittatore iracheno: d'ora in poi sappiate, o scrittori di tutto il mondo, che è politicamente scorretto inventare personaggi crudeli il cui nome cominci per «s»).

È indiscutibile che nelle *Due torri* si parli molto di guerra, e del modo - morale e militare - di condurla. Ma, sapete: Tolkien scriveva durante e dopo la seconda guerra mondiale, ed era stato soldato nelle trincee della prima. Ne sapeva qualcosa, più delle anime belle che oggi scrivono sceneggiature sui giornali americani. Si dovrebbe tentare di capire che, mentre Saruman e Sauron scatenano il conflitto per pura ambizione di potere, l'alleanza si difende in modo quasi riluttante, ponendosi di continuo il dilemma morale



Sopra Elijah Woods e, a fianco Christopher Lee in due scene de «Il Signore degli anelli - Le due torri»

«pro» o «contro» l'intervento.

Il film ha, di fatto, due cuori, uno riuscito l'altro meno. Tutta la parte sul reame di Rohan, cavalieri antichi dall'aria vagamente tirolese, ricorda tragicamente la Bosnia, più che l'Iraq: è la storia di un piccolo popolo valoroso improvvisamente attaccato da nemici soverchian-

ti. Le immagini dei villaggi bruciati e dei profughi in fuga non ci sono in Tolkien: ce le ha messe Peter Jackson, un regista che evidentemente legge i giornali, guarda la televisione e ha un'idea di cosa succede nel mondo.

In questa parte emergono in modo forte i personaggi di Aragorn, che arriva

Bond irrita la Corea

SEUL Nella crisi tra Stati Uniti e Corea del Nord si aggiunge un altro motivo di polemica (stavolta più frivolo della delicata questione relativa al riarmo nucleare di Pyongyang): il nuovo motivo del contendere è il film di James Bond, *Die another day*, non ancora uscito nelle sale italiane. La pellicola è finita nel mirino di Pyongyang perché accusata di alimentare il «pregiudizio» di Washington, secondo cui il regime nordcoreano sta costruendo la bomba atomica. Non è la prima volta che il governo di Pyongyang prende di mira il film (il ventesimo della serie), in cui Bond, interpretato da Pierce Brosnan, viene torturato da agenti del servizio segreto nord-coreano. La pellicola - che è riuscita a irritare anche la Corea del Sud, perché mostra il protagonista impegnato in una scena d'amore all'interno di un tempio buddista - un mese fa fu definito dall'agenzia ufficiale nord-coreana, Kcna, «una caricatura oscena». Intanto proseguono gli sforzi diplomatici del governo di Seul per tentare di risolvere la crisi attraverso il dialogo. Il neo-presidente, Roh Moo-Hyun, ha messo a punto una proposta di compromesso da presentare a Washington e Pyongyang e, nei giorni scorsi, il governo ha offerto la sua mediazione per tentare di risolvere la crisi internazionale, scoppiata quando la Corea del Nord ha annunciato la riapertura di un reattore nucleare (chiuso da tempo, in ossequio dell'accordo siglato nel 1994 con gli Usa) e ha espulso gli ispettori Onu dal Paese.

insieme al nano Gimli e all'elfo Legolas a dar manforte a Rohan, e di Theoden, il vecchio re prima rimbambito e poi rinsavito da Gandalf, ma sempre ondivago nel suo valore. È la parte migliore del film, assieme al finale, la ripartenza di Frodo e Sam verso Mordor dopo l'incontro con Faramir, soldato di Gondor e fratello di quel Boromir morto alla fine del primo capitolo. Anche lì, fra le rovine di Osgiliath che sembrano una Roma bombardata dalla guerra (e se Jackson avesse visto *Roma città aperta*? L'ha visto, l'ha visto...), il film allude a tragedie antiche e recenti, e acquista un senso alto, non pacifista in modo retorico o peloso: Jackson analizza l'aggressività umana, la mostra in azione. Lo fa, certo, in un mondo fantastico, non in un contesto reale come le trincee di *Orizzonti di gloria* (simili, certo, a quelle in cui combatté Tolkien). Ma riesce a costruire una fiaba tutt'altro che consolatoria, continuamente percorsa dal tema dell'ineluttabilità della morte (un terzo cuore del film, forse il più intimo e disperato, è la scelta di Arwen, regina elfica che deve rinunciare all'immortalità se vuole seguire il proprio cuore, che batte per il mortale Aragorn).

L'altro cuore del film è la foresta di

Fangorn. Qui i due hobbit Merry e Pipino incontrano il «pastore di alberi» Treebeard (Barbalbero nella traduzione italiana), un essere silvano, un gigantesco albero semovente che riflette a lungo prima di aiutare gli uomini e gli altri popoli nella guerra. Come ci ha insegnato Terry Malick nella *Sottile linea rossa*, alla natura non interessano le guerre degli umani. Ma nel mondo di Tolkien la natura si schiera, perché alcuni umani (Saruman) le hanno fatto del male, l'hanno stuprata, hanno piegato le sue risorse alla distruzione e alla manipolazione.

Tolkien l'ecologista

Parlando del romanzo, potremmo tranquillamente dire che quando parla Barbalbero parla Tolkien, e che il messaggio ecologico e anti-moderno era quello al quale lo scrittore teneva di più. Parlando del film, tocca ammettere che realizzare Barbalbero al computer ha un po' «bloccato» Jackson e i suoi: il personaggio è meno affascinante che nel libro, e i suoi lunghi, filosofici, spassosi dialoghi con i due hobbit sono abbondantemente tagliati. Nel complesso, il film è stupendo. È più bello del primo, è girato con una potenza visionaria che sfiora la magniloquenza, anche se paradossalmente risulta meno compatto e più discontinuo; e come tutti i numeri 2 di una trilogia, si chiude «aperto» (ricordate il finale di *L'impero colpisce ancora*, con Han Solo ibernato e Luke Skywalker monco?) e lascia un disperato bisogno di vedere il numero 3. Toccherà aspettare un anno.

Nel frattempo, fuori dal cinema Icaria ci aspettano le due torri, e dallì, costruite nel '92 per le Olimpiadi. Una è un albergo, l'altra ospita uffici: dominano le spiagge restituite a Barcellona in occasione dei Giochi, e il quartiere dove dieci anni fa vivevano gli atleti di tutto il mondo. Riconosciamo il punto in cui, alla vigilia di quei Giochi bellissimi, assistemmo all'alzabandiera della delegazione dell'Iraq e intervistammo un paio di atleti, un gigantesco lottatore e un minuscolo tiratore con la pistola. Sport aggressivi, guarda caso: ma almeno a quelle Olimpiadi l'Iraq c'era, e oggi ci sono queste due torri, simbolo di una città serena e di un mondo che non vorrebbe sentir parlare di guerra. E non ci sembra che il titolo del film di Jackson le disturbi più di tanto.

I villaggi bruciati e i profughi in fuga ricordano la Bosnia, certo non l'Iraq... E se Jackson avesse visto anche «Roma città aperta»?

Il film è visionario, magniloquente, e mostra l'aggressività mentre è in azione: ma la guerra è intesa come dilemma morale

la poesia

SAN SILVESTRO: IO NON SO PERCHÉ TANTO DI STELLE

E fu la notte degli idioti botti e del terrore antico di bestie cani e gatti raccolti una ragione tra i pensieri: brandelli sbroccolati franti e fratti ... poi, agli atti: è finita disse la scienza è quasi giunta l'ora di partire E lui: io posso anche averne conoscenza ma non è l'ora ora e non mori non volle e visse vive Entrò in sé e solo in sé pensò: due notti e due giorni lui pensò Chiese alle mani avete voi da dire? Partire non combina col finire

disse la destra partire ben s'aggrada con l'andare e la sinistra: partire è un cominciare ad arrivare partire è un non fermare Lui si odorò le mani sapevano di olive le osservò e dunque con amore prese quelle della sua compagna - su a Torre a mezzo monte fa campagna - le tenne tra le sue strette strette più strette ancora e più e più e più sorrise le belle mani vizzate anche o lise eppure vive vive vive vive vive Poi, a fine cena che da sempre

è un noi rigovernò col garbo risaputo le cose della casa le cose dei gatti cose dei savi dunque e dei matti e tutto era sereno come quel cielo pieno di mai finite stelle che a fantasie d'amore danno il destro: un po' di San Silvestro forse il più bello perché fatto vivo foss'anche scemo stolido e giulivo adorno della vite e dell'olivo del pepolino e del rosmarino del fico brullo e del melo gnecco: c'è chi lo dice pomo campanino

A cose fatte in casa e bene rassettate stettero le mani quelle strette immamorate e lui le disse no non è finita c'è un infinito un altro è sempre vita di ogni cosa che si è costruita La vita non ha tempo e non ha pegni ha i nostri segni La vita è sempre e solo un altro poi ché tutto rende anche nell'ora dura... o natura o natura... quel che s'è dato e che il potere prende lo so tu sai e a questa cena si sa tutti noi

nel piatto non c'è sugo pe' guadagni ai conosciuti amati nomi nego epigrafi a memoria nostra è la storia dei cari tutti ieri dipartiti ancora vivi ai nostri orizzonti e mai finiti mai finiti mai finiti qui si cerca e ci si cerca tra compagni e ci si dice al passar dell'ore di' un po' lo senti il fischio del vapore? ché lieto sia per tutti ogni partire: auguri cari è un modo per ridire la rima che ci torna e tocca a noi: vivi per amore non martiri non santi e manco eroi.

Ivan Della Mea